

Ordinazione diaconale di:

Borsari Andrea, Brini Alberto, Casadio Filippo, Lancellotti Pietro e Sartoni Giorgio

Duomo di Modena - 26 ottobre 2019

Omelia dell' Arcivescovo Erio Castellucci

Sir 35,15b-17.20-22a; Sal 33; 2 Tim 4,6-8.16-18; Lc 18,9-14

Ringraziamenti all'inizio della Messa.

All'inizio di questa celebrazione eucaristica desidero ringraziare voi, Andrea, Alberto, Filippo, Pietro e Giorgio, per avere accolto la chiamata al diaconato. Grazie alle vostre famiglie, e per chi tra voi è sposato grazie specialmente alle vostre mogli, che vi hanno accompagnati e donati come diaconi alla Chiesa diocesana; grazie alle vostre comunità parrocchiali - Formigine, Bomporto, Campogalliano e Fiorano - che, guidate dai loro pastori, vi hanno aiutati a riconoscere la chiamata; grazie ai formatori del Seminario diocesano e della comunità del diaconato, che hanno testimoniato a voi la gioia del Vangelo e la premura della Chiesa. E mentre ringraziamo sopra a tutti il Signore, gli chiediamo il dono della sua misericordia.

Omelia

"Disse questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri". Gesù, cioè, disse questa parabola per me, per te, per noi. Spesso, per attenuare un giudizio pesante verso i difetti degli altri, mettiamo le mani avanti dicendo: "io per primo", oppure: "a cominciare da me"; in realtà tutti, spontaneamente, rileviamo con maggior facilità gli errori altrui che non i nostri. Due miti antichi fotografano questa tendenza ad ammirare se stessi e svalutare gli altri. Il primo proviene dalla cultura greca ed è la storia di Narciso, il giovane che vide la propria immagine riflessa nell'acqua di un lago e se ne innamorò; secondo una versione del mito, un giorno Narciso, per specchiarsi meglio, si sporse troppo, cadde nel fiume e annegò. Chi ammira solo se stesso finisce per soffocare. Il secondo racconto si trova in una favola latina di Fedro: il dio Giove ci mise addosso due bisacce, una dietro e una davanti; quella dietro, sulla schiena, è piena dei nostri difetti; quella davanti invece contiene i difetti degli altri. Per questo, conclude Fedro, noi non scorgiamo i nostri difetti, mentre vediamo benissimo quelli degli altri e siamo sempre pronti a criticarli. Già greci e romani, dunque, denunciavano lo stile di chi esalta se stesso e disprezza gli altri.

Gesù inventa la parabola del fariseo e del pubblicano per segnalare la stessa tendenza espressa dai due racconti: ammirare se stessi e denigrare gli altri. Attenzione però: il fariseo non è di per sé un personaggio negativo, anzi, è un uomo giusto che osserva la Legge e fa il proprio dovere. Gesù non lo critica per questo, ma perché si vanta di fronte a Dio di essere giusto e fa dei paragoni con gli altri: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano". Salta fuori il Narciso che è in lui e vede solo la bisaccia dei difetti degli altri. Ma lo fa addirittura davanti a Dio, e questo aggrava la sua situazione. La preghiera del fariseo non è una vera preghiera, è un trampolino per lanciare in alto se stesso ed abbassare gli altri. Pregare, compiere i propri doveri religiosi ma poi puntare il dito sugli altri, criticare tutto e tutti, per Gesù è un

controsenso. Non è possibile amare Dio quando si condanna il fratello; non vale molto pregare mentre si disprezza l'altro. Il fariseo, in realtà, non si rivolge a Dio: il suo è un finto ringraziamento, perché in realtà parla con se stesso, elenca i suoi meriti, imposta la sua preghiera alla prima persona singolare: io non sono come gli altri, io non sono come questo pubblicano, io digiuno e pago le decime. Sembra che preghi, ma in realtà si gonfia di orgoglio, come quei palloncini che si riempiono di ossigeno per poi volare qualche metro e alla fine esplodere. Quell'uomo, al tempio, non ha fatto altro che dilatare il proprio io.

Eppure doveva conoscere bene, lui fariseo, la sentenza della prima lettura: "la preghiera del povero attraversa le nubi"; il "povero", l'umile, chi è considerato piccolo nella scala sociale, fa arrivare la sua voce fino a Dio. La preghiera del superbo, invece, non si alza se non qualche metro da terra, perché è appesantita dal carico del proprio io. Ed è il pubblicano, nella parabola, a raggiungere il cuore di Dio: a differenza della preghiera del fariseo, la sua non è una semplice espansione dell'io, ma è una preghiera alla seconda persona singolare: "o Dio, abbi pietà di me peccatore". Il fariseo chiamava in causa Dio solo per avere un ammiratore che apprezzasse la sua bravura; il pubblicano invece sa di avere bisogno di Dio per vivere, non ha nessun merito da mettere sul piatto della bilancia e non fa paragoni con il fariseo. Ecco il motivo per cui tra i due è il pubblicano ad essere perdonato: mentre il fariseo non lascia spazio nel suo cuore, se non a se stesso, il pubblicano lascia spazio al perdono di Dio. All'inizio della parabola è il fariseo a fare il paragone - io non sono come questo pubblicano - ma alla fine è Gesù che li mette a confronto, rovesciando la valutazione. Perché il vero paragone lo può fare solo il Signore, che non bada all'apparenza delle azioni, ma alle intenzioni del cuore.

Oggi, carissimi Filippo, Andrea, Alberto, Pietro e Giorgio, come il fariseo e il pubblicano, siete saliti al tempio - a questo bellissimo tempio che è la nostra Cattedrale - per incontrare il Signore. Il mio augurio è che possiate mantenere da diaconi una condotta giusta come il fariseo, conservando però nel cuore l'umiltà del pubblicano. Avete studiato bene l'unico passo che nel Nuovo Testamento riguarda le qualità dei diaconi, quel passo della Prima Lettera a Timoteo (cf. 3,8-13) che è bene ricordare: "i diaconi siano persone degne e sincere nel parlare, moderati nell'uso del vino e non avidi di guadagni disonesti, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura". Paolo dice, dunque, che ai diaconi è richiesta prima di tutto una condotta onesta, proprio come quella del fariseo. E continua: "Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio": e la prova per voi sono stati questi anni di preparazione e discernimento, al termine dei quali i vostri formatori hanno detto una parola impegnativa, che siete "degni" del diaconato. Poi l'Apostolo continua: "I diaconi siano mariti di una sola donna e capaci di guidare bene i figli e le proprie famiglie": naturalmente non vale per te, Filippo, ma per gli altri risulta in regola anche questo punto. E Paolo conclude: "coloro infatti che avranno esercitato bene il loro ministero, si acquisteranno un grado degno di onore e un grande coraggio nella fede in Cristo Gesù". Una condotta degna, onorevole e corretta: questo Paolo chiede ai diaconi. E questa è la condotta del fariseo. Da questo punto di vista, vi auguro di imitare il fariseo. Ma non fino in fondo, anzi, non fino al cuore. Il cuore deve essere quello del pubblicano, quello umile di chi mantiene quotidianamente un colloquio filiale con il Signore, chiedendogli perdono per i propri limiti e cercando di convertirsi. Il cuore di chi si sente povero e fragile, e anche per questo si rende prossimo ai poveri e alle membra più

fragili della società e della Chiesa. L'onestà del fariseo e l'umiltà del pubblicano, combinate assieme, rendono il vostro e nostro ministero nella Chiesa un cammino di gioia e di testimonianza autentica, un sentiero appassionante: preoccupati meno di giudicare gli altri e più di lasciarsi convertire, meno di denunciare la debolezza degli altri e più di trasmettere la bellezza di appartenere a Cristo e alla Chiesa.